

Dopo lo studente di Lotta Continua preso a revolverate la vigilia di Natale

I fascisti a Roma sparano ancora per uccidere: ferito un collaboratore di «Radio città futura»

L'agguato di notte al giovane mentre da solo usciva dalla sede dell'emittente privata - La spirale di violenza innescata ai Parioli: al ferimento del liceale, comando risponde sparando alla moglie di un missino

Indetto un corteo del « movimento » con un'assemblea « via etere »

ROMA — «Radio Città Futura» l'emittente d'estrema sinistra col collaboratore Roberto Giuntalaspada — ha proposto per oggi pomeriggio un corteo del « movimento » contro la violenza fascista. La manifestazione dovrà partire alle 16.30 da piazza Vittorio — dove ha sede «RCF» — e dove è stato aggredito a revolverate il recettore della radio — per concludersi, come è stato annunciato, con un comizio a Campo de' Fiori. La proposta e la decisione di promuovere per oggi un corteo è stata annunciata e stabilita nel corso di una sorta di assemblea via etere, promossa da Radio Città Futura insieme a Radio Onda Rossa emittente di «autonomia operaia». Stabile un ponte radio, le due emittenti hanno mandato in onda un comunicato con «interventi» telefonici dei giovani del « movimento ». L'assemblea « via etere » è stata annunciata come stato annunciato nel corso di una conferenza stampa — perché in questi giorni l'Università è chiusa.

ROMA — I fascisti sparano per uccidere; provocatori armati colgono la palla al balzo per rispondere sparando anche loro; i fascisti fanno fuoco di nuovo; è la sequenza di attentati e violenze che nei giorni di Natale ha attraversato la capitale. La spirale è stata innescata venerdì notte, quando due terroristi hanno esploso sette revolverate contro un simpaticante di «Lotta Continua», Massimo Di Pilla, il giovane, studente del liceo Castelnuovo, è stato colpito all'addome. Le sue condizioni sono gravi: gli è stata asportata la milza.

Sabato pomeriggio il secondo attentato: un comando bussa alla porta della casa di un giornalista de «Il Secolo», il quotidiano missino, Mario Pucci; apre la moglie, Franca; contro di lei vengono esplose quattro pistolettate. Un proiettile la colpisce al braccio. Guarirà in pochi giorni.

Domenica notte la ritorsione fascista, contro un redattore di Radio Città Futura, un'emittente legata ai «gruppi». Roberto Giuntalaspada viene atteso, sotto la sede della radio, da due killer. Un colpo lo ferisce al braccio e all'addome. Anche in questo caso la tragedia viene evitata

solo per caso. Giuntalaspada guarirà in quindici giorni. Da tempo a Roma hanno ripreso a sparare. Solo poche settimane fa lo avevano fatto proprio nella piazza dei «Vespri». Walter Rossi, il giovane di «Lotta Continua» assassinato alla fine di settembre. Allora, i fascisti avevano sparato «nel mucchio», ad altezza d'uomo, e soltanto per un soffio nessuno era rimasto ferito. Venerdì notte, invece, colono nel segno. L'attacco viene compiuto ai piedi dei Parioli, al Villaggio Olimpico. Ma la violenza a Roma non ha più una dimensione territoriale. Non si colpisce un quartiere, ma l'intera città. Picchiatori e killer, si spomano di zona in zona, dalla Balata ai Parioli, dai Parioli al Villaggio Olimpico, dal Villaggio Olimpico al Villaggio Vittorio.

La vittima più recente, forse scelta a caso, è uno studente di 17 anni, Massimo Di Pilla, simpaticante di «Lotta Continua». Il giovane venerdì sera si trova sotto la sua abitazione, in via Unione Sovietica, chiacchierando con un amico prima di rineascare. Una «Vespa 125» grigio metallizzata con a bordo due ragazzi — che vengono descritti come giovanissimi, 16-17 anni —

sfraccia più volte per la strada. Passa un'ultima volta, verso le 10.30, sorpassa i due amici che stavano parlando e si ferma dieci metri dopo. Uno dei due fascisti estrae la pistola e spara sette colpi. Al criminale attentato risponde l'iniziativa delle forze democratiche. Le sezioni di zona del PCI e del PSI, insieme al Comitato di quartiere, indicano per sabato una manifestazione al Villaggio Olimpico, cui partecipano centinaia di cittadini. Interviene il pro-sindaco Benzeni e prendono la parola Cicchitto (PSI) e Lombardi (PCI). E' una notte di Natale vissuta con tensione civile e politica. Ma un concentramento di «autonomi», cui si affianca «Lotta Continua» tenta di provocare incidenti durante la manifestazione. Poi «LC» e «Autonomia operaia» si allontanano in corteo, per raggiungere il San Giacomo, dove è ricoverato Di Pilla.

Contemporaneamente, e poco lontano, il secondo attentato. Quattro giovani si presentano in via Andrea Sacchi, dove, al numero 18, abita il giornalista parlamentare dell'organo del MSI. Domenica notte i fascisti tornano alla carica. Il collaboratore di Radio Città Futura, Roberto Giuntalaspada, 27

anni, elettricista, del «Collettivo cultura popolare» del Tufello, è appena uscito dalla sede dell'emittente. Ad attenderlo trova due fascisti seduti su una «Vespa»: sono gli stessi che hanno sparato a Di Pilla? La polizia non lo esclude. Lo squadrista che siede sul sedile posteriore estrae una pistola, si avvicina e, a meno di due metri di distanza, preme il grilletto in rapida successione. Un proiettile trapassa il braccio sinistro e si conficca nel fianco del giovane che si accascia a terra. I criminali fuggono a bordo della motocicletta. «Ma — ha raccontato più tardi Roberto Giuntalaspada — mi è parso di vedere anche una «A-12» partire di scatto contemporaneamente». L'attentato viene rivendicato, con una telefonata a Poesera, con una nuova sigla del terrorismo: «Giustizia nazionale rivoluzionaria». E' la stessa, «GNR», della fiammigerata «Guardia nazionale repubblicana» di Salò. L'aggressione armata contro Di Pilla era stata invece rivendicata ai Nuclei armati rivoluzionari che, con una telefonata all'ANSA avevano lanciato la minaccia: «Questo è solo l'inizio, colpiremo ancora. Buon Natale».

Disoccupato si impicca nella notte di Natale

OLBIA — Un disoccupato, Mario Delana, di 43 anni, provato da un'esperienza di emigrato in Germania e disperato per non riuscire a reinserirsi nel proprio ambiente, a dare una casa al figlio e a trovare un lavoro, si è impiccato con un lenzuolo nelle scale dell'abitazione della madre, con cui viveva la notte di Natale. Mario Delana era rientrato a Olbia da circa un anno portando con sé il figlioletto di quattro anni nato da una relazione avuta con una tedesca. Era andato a vivere con la madre in una vecchia casa, più volte aveva inscenato manifestazioni di protesta solitaria. Al Comune lo avevano aiutato trovandogli una sistemazione come «giardiniere precario». La provvisorietà del lavoro e le difficoltà incontrate a reinserirsi nell'ambiente locale lo avevano esasperato. Da qualche tempo aveva iniziato a soffrire di forti emicranie.

Strano decesso nel carcere milanese

MILANO — Improvvisa morte di un detenuto l'altra notte in una cella di San Vittore. Mauro Larghi, di 21 anni, aderente ad «Autonomia operaia», arrestato il 15 scorso con altri due complici per alcune aggressioni a un metro. È stato trovato privo di vita nella sua cella del «Coc», il Centro osservazione criminale, dove il giovane si trovava dal giorno del suo arresto in attesa di essere trasferito ai «ragli». Le modalità del decesso, il tempo trascorso tra l'ora presunta della morte, e la scoperta del cadavere ed altre circostanze poco chiare, rendono leciti, anzi doverosi, alcuni interrogativi. Soprattutto se si pensa al fatto che Mauro Larghi, rapinatore di grande notorietà, faceva parte dell'area dell'«autonomia» e veniva considerato in qualche modo un detenuto «politico». Mauro Larghi divideva una cella con altri due detenuti. Il mattino, alle 8.30 in punto, i due carcerati si sono alzati per andare alla consueta «ora d'aria» e visto che il loro compagno di cella stava ancora dormendo (così pare abbiano affermato) sono usciti senza svegliarlo. Solo alle 11.45, al rientro in

cella, i due avrebbero tentato di svegliare Mauro Larghi, anche perché era l'ora del pranzo, scoprendo così che il giovane era morto. Veniva dato l'allarme ma per il Larghi non c'era nulla da fare: era spirato, pare, da almeno sette-totto ore. A questo punto gli interrogativi si affollano. E' davvero incredibile che durante la notte in una cella non certo spaziosa, un uomo muoia, senza pure di morte improvvisa, senza che gli altri compagni di cella si accorgano di nulla? E' credibile, e fino a che punto, la vicenda di un cadavere ormai irrigidito e freddo scambiato per un uomo tranquillo addormentato? Se è vero che Mauro Larghi è morto d'infarto o altro male, secondo quanto ha affermato il medico di San Vittore, è possibile che nessuna anomalia sia stata riscontrata nel corso della visita cui il detenuto venne sottoposto subito dopo l'arresto? Il direttore del carcere ha affermato di non conoscere l'esito di quella visita anche perché la guardia giurata, il 15 dicembre scorso, in casa del Larghi la polizia trovò numerose armi tra cui una rivoltella rapinata ad un altro detenuto, proiettili e materiale propagandistico di «Autonomia operaia».

Sarebbe interessante sapere se il medico del carcere era a conoscenza del fatto che il Larghi soffriva di frequenti crisi epilettiche e se, in caso affermativo, al giovane siano state tempestivamente prestate le cure del caso. Non si può escludere l'ipotesi che la morte sia seguita ad un collasso dovuto ad una crisi epilettica non curata. E' certo poi che Mauro Larghi aveva inviato un telegramma alla madre chiedendole di mandargli dei tranquillanti perché in carcere si rifiutavano di dargliene. Sembra inoltre che la sera precedente il decesso il giovane avesse accusato il malore. Mauro Larghi frequentava il secondo anno di legge alla Stabile ed insegnava educazione fisica in una scuola di Cesano Maderno. Il giovane venne arrestato con Giovanni Ban, 18 anni, e Antonio Da Braio, di 19 anni, immediatamente dopo aver aggredito e rapinato della pistola una guardia giurata. Il 15 dicembre scorso, in casa del Larghi la polizia trovò numerose armi tra cui una rivoltella rapinata ad un altro detenuto, proiettili e materiale propagandistico di «Autonomia operaia».

Nella notte fra sabato e domenica a Trento

Un ordigno ad alto potenziale devasta gli uffici del quotidiano «L'Adige»

Gravi danni alla sede del giornale - L'attentato rivendicato da un gruppo terrorista - La bomba era stata confezionata con almeno un chilo di dinamite

Dalla nostra redazione

TRENTO — Nella notte di Natale un ordigno di notevole potenza — i periti parlano di almeno un chilogrammo di dinamite — ha devastato il piano terreno del palazzo che ospita il quotidiano «L'Adige». L'esplosione è avvenuta alle 3.40 di mattina, svegliando di soprassalto tutti gli abitanti della zona. «L'Adige» si trova nel pieno centro della città, a pochi passi dalla facoltà di sociologia. I danni sono notevoli. L'attentato è stato rivendicato, con un volantino lasciato nella stessa redazione di un noto avvocato, dai «Nuclei combattenti com...» i quali, che si sono attribuiti anche l'esplosione che giorni fa ha danneggiato la sede della Finanziaria provinciale Tecnofin. «Ai giornalisti servi e collaboratori di regime — si legge nel volantino — diciamo cambiate mestiere o prendetevi fino in fondo la risposta dei rivoluzionari combattenti». La minaccia è esplicita: «La prossima volta — ag-

giunge infatti il comunicato — non saranno più colpite le strutture murarie dei vostri covi, bensì la funzionalità delle vostre articolazioni inferiori». Né manca, in uno stile tipicamente fascista, una sorta di attacco al «cultura». «A chi ci accusa di non sapere il latino — dice il volantino — noi rispondiamo con un frasario che è comprensibile alle masse, ed è quello della dinamite». L'esplosione, come si è detto, è avvenuta alle 3.40 della mattina di domenica. Gli attentati hanno dunque approfittato dei due giorni in cui i giornali non escono. Nella notte tra il 24 e il 25 il palazzo dell'«Adige» era deserto e chi ha collocato la bomba ha dimostrato di essere perfettamente al corrente degli orari di chi vi lavora. I dipendenti dell'«Adige» avevano, infatti, abbandonato l'edificio fin dalla mattina di sabato, ma all'ultimo piano restava in funzione la sede locale delle agenzie Ansa ed Italia. In quegli uffici si è

lavorato fino alle 18. Quando i giornalisti delle due agenzie hanno lasciato il palazzo dell'«Adige» non hanno notato alcun che di anormale. E' dunque assai probabile che chi ha piazzato la bomba abbia atteso il cambio nei servizi di vigilanza. L'ordigno è stato collocato dietro l'inferrata di una delle finestre dell'ufficio abbonamenti, al piano terreno. Secondo gli artificieri i terroristi si sono serviti di non meno di un chilogrammo di dinamite confezionata in candoli ed innescato con una miccia a lenta combustione che brucia senza provocare alcuna manifestazione visibile all'esterno. L'esplosione ha scardinato l'inferrata ed ha devastato gli uffici che si trovavano al piano terreno. Le scrivanie sono andate in pezzi, gli armadi metallici sono stati scraventati a parecchi metri di distanza e sono state danneggiate le apparecchiature per la riproduzione dei microfilm di archivio. Anche una

parte del muro maestro è rimasta seriamente lesionata. «Nuclei combattenti comunisti», che poche ore dopo hanno rivendicato la paternità dell'attentato, si inseriscono nel torbido sottobosco di sigle che nelle ultime settimane sembra essere proliferate a Trento. Giovedì fa si era fatta viva, con un messaggio, l'organizzazione «Prima linea» che aveva rivendicato l'attentato alla Tecnofin, quello contro la questura di Vicenza ed il rapimento dell'imprenditore di Bolzano Amato. Durante la vertenza degli ospedalieri aveva fatto la sua comparsa un gruppo denominato MAO (Movimento armato spediatori) che, in un comunicato, minacciava rappresaglie. Tutte le forze politiche e sindacali della città hanno espresso la loro condanna per l'atto criminale. Il sindaco socialista del Trentino Alto Adige, aderente alla FNSI, ha emesso un comunicato in cui «esprime solidarietà ai lavoratori dell'«Adige» impegnati in una difficile vertenza



TRENTO — La devastazione all'ingresso del giornale

Polemiche dimissioni dell'ex questore di Roma

Migliorini lascia la polizia subito dopo il trasferimento

Ha guidato la questura della capitale per un anno — Colpe e inefficienze nel fronteggiare i problemi dell'ordine pubblico

Due anziane muoiono nell'incendio della casa

LA SPEZIA — Due anziane donne e il figlio sono morte la sera di Natale in un incendio che ha distrutto il loro appartamento: nella zona dove è avvenuta la disgrazia, le fiamme si sono sviluppate anche in una falegnameria e in una scuola, un vecchio pastore di setaria, un incendio ha attaccato l'androne di una palazzina di via Buon Viaggio, alla periferia, dove c'erano molte

A fuoco una delle cinque chiese gotiche di Venezia

VENEZIA — L'antica chiesa di S. Caterina è stata distrutta da un incendio. I danni sono incalcolabili. La chiesa è uno dei cinque esemplari, in tutto il centro storico, di architettura gotica. Il soffitto a carena di nave della navata centrale è andato completamente distrutto nel falò che ha tenuto impegnati i vigili del fuoco per ben dodici ore, dalle 5 alle 17 di venerdì. La chiesa era stata restaurata nei giorni scorsi e destinata a scuola per mosaici. Si ritiene che l'incendio sia stato provocato da un corto circuito.

Padre e figlio assassinati dalla mafia agrigentina

AGRIGENTO — Li attendevano per il « cenone » natalizio, attorno al grande tavolo della casa di campagna, quando furono fulminati a pistolettate sulla soglia. Sono morti ieri Antonio Di Giacomo, un vecchio pastore di setaria, due anni e suo figlio, Alfonso, di 45 anni, che aveva appena posteggiato l'auto. L'agguato pare scaturito nel « giro » dell'abigato e della mafia, per rancori forse di vecchia data. Antonino Di Giacomo per oltre vent'anni sino al 1950 aveva tenuto legge in mezza provincia tenuto per i suoi collegamenti con le bande più agguerrite della Sicilia occidentale: ripetutamente denunciato e processato era stato sempre assolto per insufficienza di prove. Ben poco si sa dal testimone: hanno detto solo di aver visto fuggire gli assassini su un'auto.

Un commando vi aveva piazzato otto cariche di esplosivo

Salta in aria il cantiere delle nuove carceri torinesi

Danni per centinaia di milioni - Dopo avere immobilizzato il custode, alcuni giovani vestiti da poliziotti e armati di tutto punto, hanno portato a termine il grave attentato

Dalla nostra redazione

TORINO — Otto cariche di esplosivo ad alto potenziale, ciascuna delle quali composta da 40 candelotti di dinamite, sono state collocate, poco dopo le 12 di sabato scorso, all'interno del cantiere delle nuove carceri torinesi. Quattro di esse sono esplose distruggendo parte della palazzina degli uffici e tranciando tre colonne portanti di un edificio di 8 piani dove dovranno essere alloggiati gli agenti di custodia. L'azione è stata rivendicata da «Prima linea». La nuova sede del carcere torinese, in avanzato stato di costruzione, sorge al centro di un vasto prato, all'estrema

periferia della città, nel quartiere delle Vallette. Nel cantiere abitualmente lavorano 80 operai. La vigilia di Natale sul posto (e sono rimasti fino alle 11, 30) sono appena quattro muratori. Alle 12, quattro davanti al cancello si ferma una macchina di grossa cilindrata, nel cantiere è rimasto solo il guardiano. Attorno a questo cancello si accingono a scendere tre giovani, tra i 20 e i 25 anni. Uno di essi indossa un cappotto da brigadiere di pubblica sicurezza. E' lui che parla con il guardiano e che lo informa di aver ricevuto una segnalazione secondo cui degli individui sospetti si aggirerebbero intorno ai recinti del cantiere. Tratto in inganno dalla

divisa, per nulla insospettito, il Magnabosco fa passare i tre all'interno. I terroristi, armati di mitra e di pistola, prima si occupano di far chiudersi in un stanzone un grosso mastro napoletano e poi immobilizzano lo sbigottito guardiano: con delle manette gli legano le mani dietro la schiena, gli incroccano la bocca e lo trascinano all'interno di un furgone Fiat 238, da poco giunto sul posto e da quale un quarto complice sta già provvedendo a scaricare le casse di esplosivo. Eliminato il guardiano, i terroristi hanno la possibilità di agire indisturbati: è la vigilia di Natale e il luogo è completamente isolato dal resto del quartiere. Lavorano per circa 2 ore. La dinamite, del tipo usato nelle miniere, viene posta quasi alla base (un metro di terra) di sette pilastri della caserma delle guardie e davanti alla portineria della palazzina degli uffici. Le cariche sono collegate ad una lunga miccia (30 o 40 metri) a lenta combustione. Data la potenza degli ordigni, i terroristi vogliono essere sicuri di trovarsi, al momento dello scoppio, ben distanti dal cantiere. Prima di fuggire i quattro si sono impossessati di registri e progetti di costruzione.

Le esplosioni avvengono intorno alle 14: quattro boati in rapida successione che vengono distintamente sentiti in tutto il quartiere. Sul posto, chiamati da alcuni cittadini, giungono poco dopo carabinieri e polizia. Quattro ordigni dei molti piazzati sono comunque esplosi. Uno ha gravemente danneggiato un'ala della palazzina degli uffici, le altre tre cariche hanno distrutto alla base le grosse colonne portanti di cemento armato. Il costruttore del carcere Giuseppe Navone, vice presidente del Torino recentemente vittima di un sequestro, ha affermato che se tutti i candelotti fossero esplosi il palazzo sarebbe quasi certamente crollato. I danni non sono stati ancora quantificati, si aggirerebbero sulle centinaia di milioni: parte dell'edificio di 8 piani dovrà infatti essere completamente ricostruito. Poco dopo le 14, uno sconosciuto ha telefonato alla redazione de «La stampa» rivendicando l'attentato all'organizzazione terrorista «Prima linea» e indicando il luogo dove era stata abbandonata la miccia. Il furgone con all'interno il Magnabosco. Il guardiano era però già stato liberato. Giancarlo Perciacciano

In un paese presso Oristano

Preso il ricercato per il sequestro del deputato dc Riccio

Sante Puddu era uno degli ultimi latitanti del banditismo sardo degli anni '50

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Sante Puddu, il bandito 52enne evaso cinque anni fa dalle carceri di Oristano, dove scontava una condanna ad oltre ventisei anni per omicidio, è stato arrestato proprio il giorno di Natale: era uno della banda di Feppino Pes, forse addirittura il braccio destro del temuto bandito di Sedilo. Si era parlato di Sante Puddu in occasione del sequestro del deputato democristiano Pietro Riccio, probabilmente ucciso dopo il pagamento di un riscatto di oltre quattrocento milioni. Lo scoppio del sequestro è stato riconosciuto i suoi rapitori, tra i quali, appunto, Sante Puddu: da qui l'arresto scelto di eliminare il pericoloso testimone. Terzi agenti della PS sono giunti a Paulatinu da Oristano evidentemente dietro una segnalazione giunta in questura. Nella casa di un invalido pensionato, Salvatore Floris (che è stato arrestato per favoreggiamento), gli agenti hanno trovato il bandito, che forse riteneva sicuro passare il feste. Questo arresto è destinato naturalmente a riaprire la discussione e la polemica sul caso del deputato democristiano. Con la cattura di Sante Puddu si chiude un altro

capitolo del tradizionale banditismo sardo. Ad uno ad uno gli esponenti più noti sono caduti nelle mani della giustizia. Forse vecchie solidarietà sono venute meno con il mutare della struttura economica e della coscienza sociale. Per la banda dei sedilesi, comunque, i «ritorni a casa» non sono mai stati particolarmente fortunati. Anche Feppino Pes fu catturato in una casa di Sedilo, alle prime luci dell'alba, mentre pensava forse di poter trascorrere qualche ora di tranquillità con la sua donna, dopo un periodo passato alla macchia. Gli anni nei quali la Sardegna conquistava le prime pagine dei giornali, quasi esclusivamente per episodi di banditismo, sembrano ormai lontani. Altri, anche se non meno preoccupanti (chiusura delle fabbriche e delle miniere, disoccupazione giovanile, eccetera), sono oggi i fatti che portano l'isola all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale: il vecchio banditismo sardo, le cui basi economiche e sociali sono state fortemente intaccate, l'attuale disgregazione del tessuto produttivo più sostituite diverse, ma non meno preoccupanti forme di criminalità. g. p.

Editori Riuniti
Giovanni Cesario
La contraddizione femminile
♀?
La questione femminile - pp. 320 - L. 3.800
Contraddizioni di sesso e contraddizioni di classe nella condizione femminile, un'analisi marxista alla luce delle esperienze e delle acquisizioni dei movimenti femminili e femministi
novità